

Bellafiore, la carbonella e la spada della povertà

Non è possibile, quella Bellafiore affumica le scale con un fumo denso e puzzolente di legna marcia, fino a che un giorno le fiamme raggiungono le finestre più alte. E così gli inquilini di via Rua 46 denunciano la donna alle autorità, ma il principe Odescalchi prende una salomonica decisione...E' una delle tante storie del Ghetto che Mario Pace ha ricostruito per noi attingendo agli Archivi di Stato.

Poveri, nel ghetto istituito a Roma nel 1555 da papa Paolo IV Carafa al culmine di una serie di leggi antiebraiche, lo erano un po' tutti. Lo storico tedesco Ferdinand Gregorovius, che visse a Roma nella prima metà del secolo scorso, ha lasciato una drammatica testimonianza della vita degli abitanti del Ghetto, sommersi dagli stracci, che costituivano l'oggetto del solo commercio a cui essi erano abilitati, e spesso letteralmente sommersi dai frequenti straripamenti del Tevere.

Come siano vissuti gli ebrei nel ghetto lo hanno raccontato quanti lo visitarono durante i suoi oltre tre secoli di esistenza e lo raccontano le migliaia di documenti conservati negli Archivi di Stato e in quelli della Comunità ebraica romana: si tratta di trascrizioni di processi in cui furono coinvolti gli ebrei, atti giudiziari, testamenti, contratti di matrimonio che, un tassello alla volta, ricostruiscono idealmente il mosaico della vita nel Ghetto.

Poveri dunque, gli ebrei del ghetto lo erano un po' tutti. Ma qualcuno era più povero degli altri. E come si distribuivano le varie "classi" di poveri (un po' come

quelle, ricordate?, di "Miracolo a Milano") ce lo racconta, in una delle sue "storie della storia del Ghetto", un romanista, Mario Pace. Mario Pace, che da molti anni ha focalizzato i suoi interessi proprio nella paziente ricerca, e a volte nella scoperta di quei documenti, ha attinto all'Archivio di Stato, dalle 23 buste del Camerale II, dagli Atti del Tribunale della Grascia e dell'Annona e dai verbali dei processi politici celebrati a Roma tra il 1849 e il 1870, una serie di vicende di "vita vissuta", che ha poi adattato per la miglior comprensione del loro svolgersi.

I protagonisti delle storie che pubblicheremo a partire da questo numero non sono quasi mai personaggi storicamente rilevanti: le loro vite non offrono sempre spunti altrimenti drammatici di quelli insiti nella loro stessa condizione umana di "prigionieri del ghetto". Sono storie comuni di gente comune vissuta però in un contesto davvero non comune. Anche se la narrazione a volte sembrerà romanzare i fatti, questi sono realmente accaduti. Si tratta perciò sempre di persone esistenti e di eventi che si sono davvero verificati.

Non è vero che a Via Rua ci stavano i ricchi e a Via Fiumara i poveri. È vero invece che i ricchi stavano nei piani alti e i poveri negli scantinati. In mezzo ci stavano quelli così così, quelli di passaggio. I ricchi correvano il rischio di farsi venire l'affanno per andare a casa, i poveri di prendersi il contenuto di un pitale in testa. Quelli così così si prendevano le urla e i cattivi odori, ma imparavano un sacco di cose: come far soldi da quelli di sopra, come sopravvivere da quelli di sotto. Tutti però odiavano nello stesso modo il posto in cui erano costretti a vivere.

Era differente il modo di odiare, ma l'intensità era la stessa. Quelli dei piani alti avevano anche il gabinetto, ma le tubature erano così fatiscenti che il cattivo odore rientrava dalle finestre. Quelli di mezzo riempivano la cassetta e se la tenevano in casa fino a sera. Quelli di sotto facevano le cose loro lungo il muro di San Bartolomeo de' Vaccinari, e, se nessuno li vedeva, direttamente nella chiavechetta del passaggio fra Via Rua e la Piazzetta. E questo tutte le mattine e tutte le sere. Ma a mezzogiorno era il fumo ad essere il soggetto delle liti, delle urla, delle inventive. Ed anche il fumo era diverso. Quello dei piani alti era un bel fumo profumato, appena appena accennato; più che un fumo era un piacevole calore che spargeva il profumo della buona minestra, del pesce appena pescato, dell'arrosto di vitella. Ogni tanto c'era anche il profumo delle mele cotte, del caramello, e (ma questo non capitava spesso) del cioccolato.

Ai piani di mezzo era sempre un profumo di carbonella, ma gli odori che spargeva erano sempre quelli della minestra e della carne, della

carne e della minestra. Minestra di broccoli, di rape, di ceci, di fave. Ma sempre minestra. Sotto, dalla stretta finestrella che dava direttamente sul cortile, usciva un fumo nero, denso, grasso, puzzolente di vernice, tra cui si intuiva un odore di broccoli o di rape. Di rape o di broccoli. Null'altro. Al numero 46 di Via Rua, nel 1835, abitavano Lazzaro Modigliani e Graziano Scazzocchio nei piani alti, Prospero Calò, Crescenzo Di Castro e Abramo Piperno in mezzo e Bellafiore Terracina nello scantinato.

Povera Bellafiore! Era una donna di mezza età, povera in canna, sola.

Un fumo denso e puzzolente di legno marcio

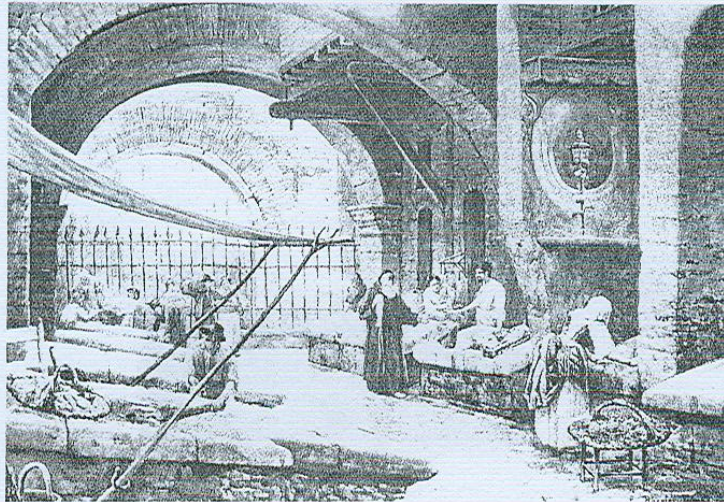
Si procurava la legna a fiume o nei mucchi di rifiuti degli sfasciacarrozze. Quella del fiume era scura, umida, tutti rami piccoli, che facevano solo fumo. Quella delle carrozze era migliore ma la vernice produceva un puzzo insopportabile. Quando mischiava i due tipi di legna ne veniva fuori un fuoco pieno di lapilli, che si alzavano fino al cielo, e un fumo denso e puzzolente che empiva tutto il vano della scala, di legno marcio. Sarebbe bastato un nonnulla per mandarla in cenere. Le porte e le finestre dei piani superiori erano come tutte le altre in pessime condizioni, tanto che non serviva tenere tutto ben chiuso. Il fumo entrava da per tutto, bruciava gli occhi, anneriva le mura, finiva, poi, la sera, in mezzo alle lenzuola, lasciando per tutta la notte quel sapore di bruciaticcio fra le labbra. Tutti gli inquilini dei piani alti vivevano nel terrore degli incendi. Sopportavano tutto: le capture dei broccoli che Bellafiore rovesciava nel cortile, la fogna sempre intasata e

puzzolente, che lanciava i suoi effluvi fino al tetto, le urla della donna, quando inveiva contro tutti e contro tutto, ma il fumo e i lapilli erano qualche cosa di più. Quella scala traballante di legno, con quei pianerotoli di lavagna tenuti su con due travi di ferro sconnessi, e tutti quei ragazzini che correvano su e giù, dove sarebbero finiti se i lapilli avessero dato fuoco al legno mezzo marcio?

Ogni po' di giorni toccava o a Lazzaro Modigliani o a Graziano Scazzocchio fermarsi davanti al tugurio di Bellafiore e pregarla di non fare lapilli. Gli altri inquilini preferivano mandare avanti i due, perché pensavano che la loro autorevolezza potesse produrre qualche effetto. Ma era sempre tutto inutile. Bellafiore rispondeva a parolacce, invettive, e continuava ad affumicare, sporcare, impuzzolentire. Ormai la cosa si trascinava da anni. Quando la tensione si faceva troppo forte, gli inquilini firmavano una denuncia e la consegnavano ai delegati interni per la nettezza delle case o a quelli per la nettezza delle strade. Dopo qualche giorno arrivava la multa, ma Bellafiore era povera e la multa non era mai superiore a cinque o dieci bajocchi. Bellafiore allora piangeva e si disperava e i parenti, per non trovarsela fra i piedi più del necessario, pagavano la multa e le lasciavano qualche bajocco. Bellafiore si comprava un po' di carne, qualche uovo, un po' di carbonella, e per un po' tutto tornava tranquillo. Ma i soldi finivano, quei lavoretti saltuari che Bellafiore faceva qua e la diventavano sempre più rari, perché quasi nessuno più la chiamava. Bellafiore era manesca, litigiosa e le erano rimasti solo quei parenti che però preferivano, più che darle un lavoro, darle qualche soldo. Un bel giorno, però, ne fece una di troppo.

Una montagna di immondizie proprio davanti all'ingresso delle scale

Aspettò che l'addetto alle pulizie sgombrasse il cortile prima del Sabato e poi rovesciò una montagna di immondizie proprio davanti all'ingresso delle scale. Accese quindi un gran fuoco davanti alla porta. Doveva sbrigarla, prima del Sabato. La



Il mercato del pesce sotto il Portico d'Ottavia. Una scena celebre dell'antico Ghetto in un acquarello di Ettore Roesler Franz

fiamma si alzò altissima, i lapilli schioppettarono da per tutto, il fumo arrivò fin dentro le stanze interne degli inquilini di sopra. Tutti uscirono per vedere cosa fosse successo, ma il fumo li ricacciò indietro. Cominciarono allora ad urlare dalle finestre, così forte, che in pochi minuti mezza via Rua era stipata fra la piazzetta, l'androne e le scale. Tutti urlavano, inveivano, si agitavano, qualcuno corse a cercare dei secchi. Ma la scala non era andata a fuoco. Dopo un po' i lapilli avevano lasciato il posto ad un leggero strato di cenere. Il fumo si era diradato e rimaneva solo una nebbiolina, neppure troppo puzzolente. Comparve Bellafiore e sembrò meravigliata. «Ecched'è?» Fece, mentre andava ad intasare la fogna col ceneraccio. L'accorse un ululato. Scendevano intanto tutti gli inquilini dei piani. Scazzocchio aveva la faccia congestionata, e la moglie cercava di calmarlo tenendogli una pezzuola bagnata sulla fronte. Modigliani agitava uno straccio, e non riusciva a parlare, tanto era agitato. Gli altri, le donne, i ragazzini gridavano o ululavano o si agitavano. Alla fine Lazzaro Modigliani riuscì a balbettare: «Potevi mandare a fuoco la scala e tutta la casa! È ora di finirla! Io ti mando in galera!» Bellafiore non si scompose neppure un granché. Con

le mani sui fianchi volteggiava di qua e di là come divertita. Era la sua gran giornata e voleva sfruttarla fino in fondo. - «E se la scala andava a fuoco io che cosa ci perdevo? Questi quattro stracci? Voi, dovete preoccuparvi, che avete la robba stipata nel cassettoni. Voi, che avete la serva che vi pulisce il culo!» - Poi con un gran gesto proseguì:

«Io ho la spada della povertà - A me nulla pôle accadere»

- «Io ho la spada della povertà! E a me nulla pôle accadere. A voi invece pôle accadere di tutto. Anche di andare a fòco, perché teneresti di salvare la robba! E allora tenetevela, la scala, se non volete uscire dalla finestra, come devo fare io, che non ho né porta, né portone» -

Il chiasso a poco a poco si acquietò fino a che rimase ancora qualche vicino a parlare. Ma poi tutti tornarono a casa, e il silenzio del Sabato riprese il sopravvento. Il fuoco era ormai sostituito dalle leggere fiammelle, che si intuivano, più che si scorgessero, dalle finestrelle sporche e affumicate. E tutto finì lì.

O almeno sembrò. Ma gli abitanti di via Rua 46 quella volta avevano avuto veramente paura, e decisero di fare qualche cosa di serio. Le multe

non bastavano più, gli avvertimenti della commissione neppure. Non restava che la galera. Fece una regolare denuncia al Presidente del Rione, confermata anche dai delegati interni della nettezza. Questo voleva dire l'arresto immediato da parte dei bitri, e la traduzione alla Presidenza in attesa di processo.

Ma il Conte Malatesta abitava nel Rione, conosceva bene la situazione e non se la sentiva di condannare Bellafiore. Pensò di chiedere un consiglio al Presidente della Commissione di Pubblica Incolumità: «Che cosa devo fare, signor Principe? Quella Terracina è una povera donna miserabile e sola. Se è così arrabbiata, la colpa non è sua, mi creda».

La salomonica decisione del Principe Odescalchi

Il Principe Odescalchi, veramente un gran signore, che aveva viaggiato, scritto tanti libri, ci pensò un po' sù e poi disse: «Ma costa poi tanto un po' di carbonella?»

«No, Eccellenza, ma quella donna non ha neppure quei pochi bajocchi». «E allora che la paghino gli inquilini della casa, se non vogliono andare a fuoco!»

Fu così che Bellafiore Terracina, di anni 54, abitante in via Rua N° 46, fu scarcerata lo stesso giorno. Il Brigadiere Berti, che comandava la Compagnia Scelta della Brigata S. Angelo, fu poi incaricato dal Conte Malatesta, Presidente del Rione, di mandare un invito ai deputati preposti alla nettezza pubblica del Ghetto a presentarsi entro due giorni alla Presidenza. Fu loro notificato che per il futuro gli abitanti di Via Rua, dai numeri 46 al 50, cioè tutte le case che davano con le finestre o con la finestra delle scale sul cortile interno fra i numeri 46 e 49, dovevano procurare, ogni giorno, tre libbre di buona carbonella alla Bellafiore Terracina, di anni 54, abitante nello scantinato di via Rua 46. La Bellafiore Terracina si doveva impegnare a non mandare a fuoco la scala e a non gettare le capture dei broccoli e altre immondizie dopo che gli addetti alla nettezza avevano ripulito l'androne.

E fu così che la calma tornò a Via Rua, con soddisfazione di tutti.

MARIO PACE